

IN VIAGGIO CON FELICIA
I Rom caramizari nell'Europa di Schengen

Mirinda Ashley Karshan

**IN VIAGGIO CON FELICIA
I Rom caramizari nell'Europa di
Schengen**

Saggio

*A Beniamino Gigli,
il mio fotone di luce*

PREFAZIONE

In viaggio con Mirinda...

Una amicizia anomala e inusuale con una famiglia Rom, un viaggio altrettanto inusuale e coraggioso in Romania, una giovane ragazza appassionata di antropologia e sensibile scrittrice. Questi sono gli ingredienti della straordinaria esperienza che Mirinda Ashley Karshan, autrice dalle origini armene e statunitensi, ha vissuto e fatto arrivare a noi, in questo “canto” d’amore e di conoscenza nei confronti delle donne, degli uomini e dei bambini Rom caramizari con i quali è entrata in contatto. In un contatto non artificioso e distante, non “raffreddato” e mediato dal rigore scientifico, non irrigidito da stereotipi e interessi, ma appassionato, profondo, fanciullesco, di quella fanciulla che dieci anni prima, per caso, aveva stretto amicizia, con coraggio e curiosità, con Arabella, bambina rom dalla quale nasce tutta la storia e poi con la madre Felicia. Dieci anni dopo, Mirinda, ormai studentessa in antropologia, capisce che ciò che stava studiando in ambito scientifico si stava intrecciando prepotentemente con la sua stessa vita, secondo il migliore dei percorsi ermeneutici e riflessivi, capisce che il cerchio si deve chiudere (per poi riaprirsi) e che le sue inquietudini infantili, la sua curiosità, potevano trovare il loro momento di elaborazione in un viaggio di conoscenza dal quale fare scaturire un percorso non solo scientifico, ma anche di vita.

I Rom caramizari li vediamo ogni giorno frugare tra i

cassonetti delle nostre immondizie e non sappiamo nulla delle loro storie. I Rom caramizari fanno tornare a nuova vita, ri-localizzandoli i nostri prodotti occidentali, rotti, sporchi e abbandonati, che essi raccolgono, sistemano, fanno viaggiare e rivendono in Romania, loro paese d'origine. E anche di questo nulla sappiamo. I Rom caramizari ogni giorno resistono all'omologazione reinventandosi creativamente, per ragioni di sopravvivenza, una attività che elabora e trasforma il loro tradizionale mestiere, che era quello della fabbricazione dei mattoni. Ieri, dalla sabbia facevano nascere mattoni, oggi dall'immondizia fanno nascere nuove merci. Un processo di trasformazione che nasce dal basso, che sfugge (e si oppone) ai grandi circuiti della produzione e del potere, ma che qui trova la migliore esemplificazione delle teorie antropologiche sulla "glocalizzazione", sulla resistenza e la creatività culturale. Questa "vita sociale degli oggetti", come sottolinea l'antropologo anglo-indiano Appadurai, dimostra che così come questi oggetti, nell'epoca della globalizzazione e del consumo sfrenato del ricco occidentale, possono riemergere dall'oblio, anche i Rom caramizari, trasformandoli, trasformano se stessi e in qualche modo assicurano la loro sopravvivenza mantenendo una integrità culturale che li fa resistere all'oblio.

Questo circuito è ben descritto nel libro. Scrive infatti Mirinda: "...in epoca di acquirenti e venditori *glocal*, le zingare vendono minigonne, costumi e scarpe che non indosserebbero mai; ma pure gonne lunghe e bigiotteria che talvolta vengono acquistate da "colleghe" perché, al giorno d'oggi, la vitalità della "cultura folklorica" detta le leggi a quella "di massa" e l'immagine della zingara, oltre a persistere all'interno del tessuto locale, oltrepassa i con-

fini affascinando e creando quella “moda globale” che tramite le passerelle dei più famosi stilisti arriva nei negozi “made in China” prima, e nei cassonetti delle società occidentali poi”.

Tutto ciò è narrato con grande maestria affabulatoria, con osservazioni fulminanti e sempre in equilibrio (o in bilico) tra diario personale, storia di vita e conoscenza: prima il viaggio vero e proprio, con il suo distacco e la sua riaggregazione nel nuovo universo rumeno di Tintareni, il piccolo paese dove i Rom caramizari vivono, quando non sono in Italia a lavorare. Poi il mercato del paese, dove rumeni, proletari e borghesi, si recano a comprare dai rom scarpe firmate e prodotti di quell’immaginario occidentale che segna per loro uno status symbol. Infine il matrimonio di Ghinda, momento straordinario di coesione, ma anche di iniziazione alla vita adulta, che sfata numerosi stereotipi sui rom.

Se l’antropologia si misura in esperienze di osservazione e di vita che tendono all’interpretazione e alla comprensione della vita e delle culture umane, l’esperienza che Mirinda ci restituisce in questo piccolo grande e coraggioso viaggio rappresentano la migliore iniziazione, non solo al mondo della ricerca e della scrittura, ma anche e soprattutto alla comprensione delle altre forme dell’umano.

Alessandra Broccolini

INTRODUZIONE

E' difficile stabilire il giorno in cui questo viaggio iniziò. Un'inclinazione nata con la mia infanzia, quella di tentare di comprendere tutto ciò che "i grandi" definivano "emarginazione". Una propensione da sempre vivace, quella di penetrare gli sguardi di madri-mamme e bambini scalzi. Ancora ricordo la solerzia con la quale, dall'automobile di mio padre, mi affrettavo a catturare ogni sfumatura di quel campo nomadi che per pochi secondi regalava alla monotonia della via Pontina un barlume di esuberanza.

Giunse inaspettatamente, all'età di otto anni, l'invito di un amico di famiglia, attore e regista, a prender parte ad un programma televisivo di "promozione alla interculturalità infantile". Avrei dovuto partecipare ad un programma televisivo della Rai in cui "bambini italiani intervistavano, presso alcuni campi rom della capitale, bambini zingari". Affrontai il provino ma, al "Sì" del direttore, seguii il mio "No".

La mia curiosità continuò però a crescere indisturbata e quando la timidezza lasciava spazio al coraggio, approfittavo della possibilità di fare elemosine per entrare in rapporto con quell'universo che tanto stimolava la mia fantasia. Poi giunse l'adolescenza, e con essa una bambina che, con i suoi odori e colori, mi fece ritrovare quella fanciullesca curiosità che la pubertà aveva rischiato di compromettere.

Era l'inverno del 2002 quando io e Arabella ci incontrammo, casualmente, all'entrata di un bar poco distante dalla mia abitazione romana. Complici dal primo momento, bastò uno sguardo a renderci amiche. Lei era una bambina zingara di appena otto anni, io un'adolescente. Io stavo tentando di realizzare il mio futuro, per lei era il solo presente ad avere senso.

Un'amicizia nata istantaneamente, al di là di ogni logica. Il rapporto umano che ci univa fu la bussola che ci portò a salpare quell'incontro dei nostri - così diversi - mari culturali. Nell'arco di poco tempo la sua famiglia divenne partecipe del nostro affetto: sua mamma Felicia; le sorelle Nicoletta (7 anni), Ghinda (6 anni), Esmeralda (4 anni) e i suoi Fratellini Gabriel (2 anni) e Patrizio (pochi mesi). Elie, il padre, lo conobbi molto più tardi.

Sei anni dopo, quando matrimonio e maternità glielo imposero, Arabella affidò la nostra amicizia a Nicoletta, una ragazzina dall'intelligenza straordinaria. Quando le vicissitudini dell'esistenza ci costrinsero alla distanza, fu il turno di Ghinda, e poi di Esmeralda.

Ebbi, nel corso degli anni, il tempo di instaurare un rapporto speciale con ognuna di queste piccole-grandi donne; di Arabella amai la seria saggezza, di Nicoletta la spigliata ambizione, di Ghinda la tenera strafotenza, di Esmeralda la struggente accondiscendenza.

Il rapporto diretto tra me e Felicia fu inizialmente cauto, poi si affermò prepotentemente. Attraverso lei e i suoi figli, entrai in confidenza anche col marito Elie.

I pomeriggi ai campi rom e le storie di vita tzigana raccontate tra una tazza e l'altra di caffè turco, ispirarono la mia carriera universitaria e il coronamento, grazie all'antropologia, della mia fanciullesca curiosità.